

ozii della caserma, era sentito il desiderio di promozioni, di onori, ecc., rendevano necessario, indispensabile, per la Russia una guerra.

La diplomazia tedesca riuscì a stornare il turbine dalle spalle dell'inavvertita Austria; il turbine si addensò e sfogò sulla Turchia, e si ebbe la guerra russo-turca del 1878.

Alla lettura di quei documenti diplomatici io mi sono chiesto: ma che sorta di civiltà è codesta nostra dove è possibile che per soddisfare le velleità del partito militare, un'intera nazione aggrèdisca un'altra e si gettino così milioni d'uomini nei dolori e nei danni gravissimi di una guerra?

E il ricordo, di cui ho parlato, m'è venuto alla mente appunto perchè suppongo che anche nel caso nostro, ancora adesso dopo tante dolorose prove, le influenze militari facciano pressione sul Governo e gli impediscano di prendere quella deliberazione, che risponderebbe al vero interesse morale e materiale dell'Italia. (*Interruzioni*).

Inoltre noi non dobbiamo trascurare un altro lato della questione: a quali rischi ci esponiamo rimanendo nell'Eritrea?

Abbiamo di fronte un popolo belligero; non è difficile che ragioni interne inducano prima o poi l'imperatore abissino ad imitare i Governi civili di Europa cercando in una nuova guerra agli italiani una deviazione a possibili pericoli all'interno; tutto ci consiglia ad abbandonare la Colonia.

Le nostre condizioni economiche, sempre più disagiate, impongono quella soluzione; e noi, che sempre, qui dentro, ogni volta che s'è discusso di politica coloniale, abbiamo ripetuto: via dall'Africa; oggi, rivendicando al nostro partito la opposizione continua a quella conquista, in tale frase riassumiamo il nostro programma.

Noi non mutammo pensiero col mutar della sorte: così dopo le millantate vittorie di Senafè e Coatit, come dopo le prevedute sconfitte, noi fummo sempre fermi in quel concetto, sempre coerenti: e presentiamo perciò una mozione con la quale chiediamo l'abbandono completo della Colonia Eritrea. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Presidente. Viene ora la volta dell'onorevole Di San Giuliano, il quale presentava la seguente interpellanza:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio ed i ministri degli

affari esteri e della guerra sulla politica italiana in Africa. »

L'onorevole Di San Giuliano ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

Voci. A domani!

Di San Giuliano. Mi basteranno cinque o sei minuti.

Anzitutto la mia interpellanza non ha mestieri di essere svolta; essa domanda al Governo quali siano i suoi intendimenti riguardo all'Africa. Parlerò dunque dopo che il Governo avrà risposto a me e agli altri.

Ma vi è un'altra ragione che mi fa credere non opportuno di parlare oggi. Io presentai la mia interpellanza quando seppi che altre erano state presentate, per prendere posto e perchè non venisse troppo tardi la mia volta; ma la presentai credendo che questa discussione non avrebbe avuto luogo oggi.

Io non credo che oggi si possa fare qui questa discussione, perchè non possiamo discutere del gravissimo problema con piena cognizione di causa, nè con piena libertà.

Non possiamo discuterne con piena libertà, perchè i prigionieri sono ancora nelle mani di Menelick; non possiamo discuterne con piena cognizione di causa, perchè non abbiamo sotto gli occhi il testo del trattato di pace. Lo conosciamo soltanto per un breve riassunto; ma la Camera sa, e la nostra esperienza in Etiopia c'insegna, che una parola di più, una parola di meno può mutare sostanzialmente l'importanza di un patto. Ne cito soltanto uno di questi patti; quello che ha relazione col concetto con cui conchiudeva, se ho ben capito, il mio amico Dal Verme; quello che dice che, se l'Italia sgombererà qualche parte del territorio precedentemente occupato, non potrà cederlo ad altra potenza europea, ma ritornerà *ipso facto* all'Etiopia.

Io ho interpretato il patto nel senso che esso sia transitorio, cioè fino a quando sarà compiuta la delimitazione della frontiera. Se il senso dell'articolo è questo, il giudizio da farsi è certamente più favorevole di quello che andrebbe fatto se il vincolo fosse perpetuo. Mi riservo quindi di parlarne quando avrò udito quali sono gli intendimenti del Governo. Solo dirò poche parole all'onorevole mio amico Dal Verme. Con lui ho sempre avuto il piacere di andare d'accordo sulle questioni riguardanti l'Eritrea, ma oggi mi duole di dovergli dire che non sono riescito ad inten-